

furono però respinti dai Milanesi ivi insediati) ed avocando a sè la causa.

Fu mandato in quella circostanza alla Corte Pontificia il ben noto giureconsulto Passaguerra de Poxonero (1), che doveva sostenere le ragioni dell' Arcivescovo di Milano contro quelle presentate dall'abbate Roglerio in rappresentanza del Monastero di Seozola.

Tra le pergamene addotte dall'Abbate se ne trovarono alcune false, altre alterate; e quelle giudicate legittime non bastarono a giustificare pienamente le pretese del Monastero. Perciò i monaci ottennero dalla sentenza di Innocenzo III soltanto il territorio abbaziale ed il potere della corte di Baveno; tutto il rimanente di Sesto (mercato, porto, castellanze), restò all' Arcivescovo milanese Filippo di Lampugnano, ma con ordine di contentarsi e di non più intromettersi nelle cose dei monaci. Oltracciò l' Arcivescovo fu obbligato a restituire ai monaci i frutti percepiti durante la illegittima occupazione dei loro beni.

Il Giulini a proposito del contegno tenuto dal Passaguerra durante la lettura della sentenza, riporta le parole di un Breve papale, che ne dava contezza all' Arcivescovo; quando cioè fu letta la prima parte della sentenza, favorevole all' Arcivescovo, « *Passaguerra ad pedes nostro procidens publice in Concistorio exclamavit: Justus es Domine, et rectum judicium tuum* » (2); ma allorchè udì l'affare del restituire il mal tolto e del pagare le spese, proruppe in invettive ed affermazioni lesive della dignità del Pontefice e della sua Corte; disse e ripeté che si era commessa una grave ingiustizia a danno dell' Arcivescovo di Milano e lasciò Roma immantinenti, nonostante la contraria ingiunzione del Papa, al quale sembrava che la sua presenza fosse necessaria per la prosecuzione del giudizio. Fu perciò colpito da interdetto, che gli venne tolto per intercessione dei Consoli di Milano.

La causa fu proseguita in sede petitoria e terminata l'anno dopo, (16 aprile 1199), essendosi l' Arcivescovo fatto rappresentare da altro procuratore, Guglielmo Balbo, ordinario della Metropolitana (3).

(1) GIULINI, t. VII, p. 163, ediz. 1760.

(2) Sono parole del Salmo CXVIII.

(3) V. G. BISCARO, *Gli appelli dei Giudici imperiali sotto Federico I ed Enrico VI.* — Arch. St. Lomb., 1908, p. 241.

Per quanto le Decretali di Innocenzo III fossero chiare e decisive, pure non valsero a tranquillare lungamente la Curia di Pavia, che nel 1217 provocò una nuova riconferma della sua giurisdizione sul monastero di S. Donato, *cum cappellis et parochiis*, da parte di papa Onorio III. Si trattò tuttavia di una precauzione forse allora superflua, perchè in quel tempo si era andata ristabilendo una rigida disciplina ecclesiastica, specialmente per merito del defunto Innocenzo III, che con l'aiuto dei Benedettini, Francescani e Domenicani impose a preti e monaci i più severi costumi e duramente contro gli sterpi eretici percosse. I vescovi pavesi fruiro nel secolo XIII della più ampia autorità in Sesto: nominavano gli amministratori del monastero facoltizzavano il priore a riscuotere i fitti e le decime, citavano i monaci a comparire loro davanti per correzioni ed ordini (1).

Il più antico documento che dal disperso archivio di S. Donato si conserva fra le carte dell'Ospedale Maggiore di Milano, riflette una quietanza di affitto del Febbraio 1264, rogata da Ruggero da Cadrezzate fu Bianco di Cauro (Caronno). Si tratta di una pergamena non citata dal Giulini nè dallo Spinelli e che perciò io riporto nella trascrizione diplomatica in fondo al presente lavoro.

In quella pergamena figura un « *dominus don Ugo de Besucio prior monasterii de Sexto Kalendarum* ». Si noti che nei più antichi documenti si accennava al monasterio « *sancti donati de scozola* »; poi, come nella ricordata sentenza di Adelardo, al monasterio « *loci sexti sive scozole* »; infine, nel secolo XIII la denominazione di « Scozola » andò scomparendo del tutto, per dar luogo a quello di « *Sexto Kalendarum* ».

Nel prefato documento è detto del priore Ugo Besozzi: « *habens plenam licentiam et auctoritatem a domino Guillelmo episcopo papiensi, colligendi percipiendi et recipiendi fructus et redditus sive facta illius monasterij, ut constat per cartam unam atestatam traditam et scriptam per Hungilerium de Nocreriis notarius sacri palatii M.CCLXIII....* ».

Tutti i conventi dipesero sempre più o meno strettamente da qualche gerarchia ecclesiastica, ma nessun abate ebbe bisogno

(1) V. pergamene dell'Archivio Vescovile di Pavia in data 1254 e 1278 riportate dallo SPINELLI, *op. cit.*, pag. 215 e 217.

di speciale procura dai suoi superiori diocesani per riscuotere le rendite del monastero, come nel caso presente; e si noti che era una procura concessa di fresco, l'anno prima, forse appositamente provocata, in vista dei fitti che andavano a scadere e ad essere quitanzati.

Ciò prova che la dipendenza assoluta di S. Donato dall'episcopato di Pavia era in quell'epoca un fatto oramai pacifico, e che il rigore con cui si ottemperava a tale dipendenza, denotava forse ancora l'influsso apportato nella disciplina ecclesiastica dalla vigorosa azione di Innocenzo III.

Nell'atto stesso appaiono, assieme coll'abate Besozzi, soltanto i due monaci Alcherio e Alberto, dei quali non è detto il cognome, e che si potrebbe credere fungessero da rappresentanti di altri frati componenti il capitolo. Tuttavia sembra verosimile che l'Abbate e i due monaci costituissero tutta quanta la comunità dell'Abbazia, perchè nel documento non è specificato la loro qualità di procuratori di altri monaci assenti, nè d'altra parte vi si trova la solita frase asserente che gli infranominati costituissero la « *maior et sanior pars* » del capitolo; inoltre nella chiusa dell'atto medesimo è scritto: « *actum etc. ubi erant dicti monachi congregati* ».

Ciò dimostra che, col trascorrere del tempo, non solo erano diminuiti i possessi e le rendite del monastero, sordamente falcidiati dalla rapacità degli uomini e dai tempi procellosi, ma anche la famiglia dei monaci si era andata assottigliando. D'altra parte l'Abbazia non rispondeva più ad alcun vero bisogno della diocesi di Pavia, ed anche localmente aveva perduto molta parte della sua ragion d'essere, poichè al principio del secolo XIV la costituzione del Comune di Sesto Calende appare già un fatto compiuto: il che significa che la gente dei luoghi si andava affrancando da ogni vassallaggio e non sentiva più la necessità di ricoverare sotto le ali protettrici e potenti della famiglia benedettina.

Pur tuttavia il vescovo di Pavia non cessava, quando gliene fosse porta l'occasione, di far gravare la sua mano di superiore: ed ancora nel 1287 ai monaci di S. Donato, in seguito a visita dell'inviato vescovile Detesalve Secco, fu intimato sotto pena di scomunica « *coram suprascripto domino episcopo Papiæ se debeant personaliter presentare, recepturos illam correctionem et ordinationem quam idem dominus episcopus eisdem facere voluerit* ». In quel documento è specificato che l'intimazione fu fatta all'intero capitolo convocato « *more solito* », ed al quale conven-

nero oltre l'abate Guglielmo, i monaci Alcherio, Lanfranco, Rainerio, Simone, Guarnerio, Simone, Martino, Uberto. Sembra dunque che il convento avesse riacquisito nuova vita in quegli ultimi decenni del secolo XIII, per la migliorata disciplina e soprattutto per la cessazione delle molestie da parte dei Milanesi. E il periodo di quiete si protrasse per tutto il secolo XIV, durante il quale si andò formando lo Stato di Milano sotto i Visconti, a cui Pavia dovette soggiacere, ridotta quasi al livello di una città di provincia.

Era naturale perciò che venissero a cessare quelle ragioni politiche, che avevano dato tanto filo da torcere alle Curie delle due diocesi, per mantenere le proprie posizioni od accrescerle a detrimento l'una dell'altra. I documenti nulla dicono dell'Abbazia di Sesto Calende per quasi tutto il secolo XIV; si sa soltanto che nell'anno 1390 i monaci ebbero un vivace contrasto col loro Vescovo per essersi rifiutati di pagargli certi oneri dovuti, e che furono perciò da lui scomunicati.

Del resto, dopo quell'epoca, il decadimento del monastero continuò rapido ed irrimediabile, come si deduce da altre pergamene che potei esaminare presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore.

In un atto del 21-26 agosto 1392 (inedito e quindi trascritto in fondo al presente lavoro) a rogito Biagio Basilica di Angera, troviamo che tutto il convento era compendiato nell'abate Giovanni da Mandello e nel monaco Guidetto Guazzoni, « *in quibus constat totum capitulum et conventus monachorum dicti monasterii sancti Donati de Sexto Kalendarum* ». Ciò non impedì che la deliberazione di investitura a cui allude l'atto si compisse in pieno capitolo « *sano campano ut moris est* »: sono parole testuali, e bisogna quindi credere che la campana abbia sonato a distesa, per la convocazione del solo abate e del fraticello!

Da quell'istesso documento si può altresì arguire che lo stato di conservazione delle cose annesse al possedimento dell'Abbazia era oltremodo pietoso e le terre mal coltivate ed in semi-abbandono: si concedeva a livello perpetuo un sedime per la maggior parte diruto, « *cum certis casamentis copertis de cupis et palea, quae sunt in casu ruynandi et qui minantur ruinis, cum cassis quatuor derupatis et una stala derupata, cum uno furno descoperto et duabus portis una descoperta et alia non cum suas juribus et pertinentijs et cum una petia terrae zerbe partim labentis et partim zerbe et quaste...* ». Un tanto disordine nelle case coloniche e nelle terre, fa supporre che i redditi dell'Abbazia do-

vevano essere ridotti a ben poca cosa, od appena sufficienti a sfamare l'Abbate col suo unico compagno conventuale.

Dai succitati documenti veniamo intanto a conoscere i nomi di tre Abbati che non figurano nella Cronologia riportata dallo Spinelli (loc. cit. pag. 207); la quale perciò va così completata:

Abbati Benedettini di S. Donato.

- Anno 1193 Roglerio.
- » 1198 Gerardo.
- » 1254 Guillelmo.
- » 1264 Besozzi Ugo.
- » 1287 Guillelmo.
- » 1392 Giovanni da Mandello.
- » 1421 Domenico da Verona.
- » 1438-45 De Castroplebis Antonio detto de Paraxio.
- » 1446-95 Tatti Nicolao.

Durante il secolo XV deve essere accaduto nell' Abbazia di Sesto quello sfacelo morale, che purtroppo si compieva a quell'epoca in tutti gli stati cattolici, e per cui monasteri, già centri di attività e di sapere, erano diventati sede dell' ignoranza, dell'ozio e delle mondane occupazioni. Lo Spinelli (pag. 46), spigolando in alcune rubriche dei notai Galvano Piantanida e figlio Andrea, che sono conservate nell'Archivio dell'Osp. Maggiore, contò ben 889 rogati per il monastero di S. Donato, nel periodo che corre dall'anno 1455 al 1526; e non erano tutti, poichè esistono altre rubriche di atti analoghi e sincroni. Il che dimostra come quei monaci fossero più assorbiti dalla cura delle loro aziende che da quelle delle anime; e così si spiega una questione molto seria insorta fra essi e tal prete Pietro Cantoni di Milano nel 1479:

Il prete accusava i monaci di falsa giurisdizione delle anime e di indebita percezione delle imposte: e l'Abbate Niccolò Tatti ottenne ragione dalla Curia arcivescovile di Milano, che con sentenza rogata il 19 gennaio 1480 da G. Battista Varesi, affermava al Monastero il diritto di esercire la Parrocchia, della quale si trovava in antico e pacifico possesso.

Si rileva da ciò il poco o nessun interesse che doveva allora nutrire la Curia di Pavia per le cose di Sesto: poichè in altri tempi essa non avrebbe mai tollerato l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica di Milano, per nessuna ragione.

Secondo i calcoli dello Spinelli, (op. cit. pag. 47) Niccolò Tatti sarebbe mancato ai vivi nell'anno 1485; e fu l'ultimo Abate di S. Donato. Il computo tuttavia non è esatto, poichè esaminando le rubriche del notaio Galvano Piantanida esistenti nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore, trovai elencato, in data del settembre 1495: « *Commissio facta per Dominum Don Nicolaus de Tattis abate monasterii Sancti Donati de Sexto parte una, et Franciscus de Tattis ex altera, per melioramentum molandini de Caprolo* ». E in data del Dicembre dello stesso anno: « *Extimatio melioramentorum factis per Francisco de Tattis ex altera super molandino de Caprolo fact. p. extimatores et collaudatio eorum . fact. p. Abbatem et monacos sancti Donati de Sexto* ».

Dunque il Tatti viveva ancora e fungeva da Abate nell'anno 1495, vale a dire mezzo-secolo dopo la sua nomina a quella carica; ma deve essere passato all'altra vita intorno a quell'anno, perchè, in seguito gli atti rubricati non nominano più l'Abbate, bensì solo il « *monasterium* » o il « *conventus monasterii Sancti Donati* ».

Dalle rubriche succitate risulterebbe inoltre, che Niccolò Tatti fu un prototipo di certi abbati del suo tempo. Sono numerosi gli Atti che riguardano affari intercorsi tra lui, in rappresentanza del convento, e la sua famiglia; nei quali affari è supponibile che il maggior vantaggio non fosse toccato al convento.

Così, nelle rubriche ricordate del Piantanida, figura in data 1465 una investitura ad Andrea Tatti, padre dell'abate Niccolò, di case e terre appartenenti al monastero: ed in seguito sono frequentissimi gli atti elencati, riguardanti quel tal Francesco Tatti testè nominato, la cui serie si protrae fino alla scomparsa dell'Abbate omonimo ed anche oltre.

L'ononimia mi diede giusto il sospetto che si trattasse di uno dei tanti casi di nepotismo; ed il sospetto divenne certezza, quando mi diedi a sfogliare un'altra rubrica di atti appartenenti al notaio Francesco della Porta. Ivi, in data 1511, è elencata una *confessio massari Francisci de Tattis*; ed accanto vi è la seguente postilla del notaio stesso: « *Franc. Tatti, filius naturalis abbatis Tatti* ».

Ho voluto rilevare il fatto, per dare un'idea dello stato economico e morale dell'Abbazia negli anni del suo tramonto.

Sembra che subito dopo la morte dell'Abbate Tatti, la Santa

Sede abbia cominciato a mettere mano nelle faccende della Chiesa di S. Donato.

L'Abbazia di Sesto era già gravata di un tributo di 12 denari milanesi fino dal secolo XII, come vedemmo sopra: ma in questo torno di tempo, e cioè dopo la morte del Tatti, la S. Sede avocò a sè il diritto di nomina di un prete secolare, che funzionava nella Chiesa di S. Donato per la cura d'anime, previo il beneplacito del duca di Milano.

Occorre premettere che già da tempo un cappellano esercitava il mandato della cura d'anime per gli abitanti di Sesto che dimoravano fuori dei possessi dell'Abbazia, funzionando egli in una chiesetta dedicata a S. Pietro; ma quella chiesa andò distrutta durante le guerre che afflissero il paese, ed allora il cappellano secolare ottenne ospitalità nella chiesa di S. Donato, ove gli fu assegnata per le funzioni la cappella di S. Giovanni Battista.

Orbene: nel 1496, l'anno successivo alla morte del Tatti, un gruppo di abitanti di Sesto sottoscriveva una petizione, rogata da G. Alberto Castiglioni di Angera, al duca di Milano. In essa essa si specificava che, siccome il Papa aveva disposto per la nomina del cappellano della chiesa parrocchiale e curata di S. Donato, nella degna persona di Francesco de' Passeri chierico milanese, così i terrieri ne erano giubilanti e pregavano il duca a dare la sua approvazione per tale nomina.

Così fu fatto: e così il prete secolare, che dapprima era soltanto un ospite occasionale, fece la sua entrata nella Chiesa in modo ufficiale e permanente.

Un tal modo di officiare nella Chiesa di S. Donato, tanto dei monaci quanto del prete secolare, perseverò poi fino al tempo di Paolo III, senza sollevare inconvenienti. Ma l'ammissione del prete secolare fu la piccola leva che doveva servire a sobbalzarne fuori i monaci benedettini, perchè veniva a rompersi quel circolo chiuso accessibile soltanto ai monaci del già potente ordine benedettino, ed entravano direttamente in funzione le normali gerarchie ecclesiastiche che fanno capo alla Curia romana.

E mentre il convento dei monaci andava perdendo piede, aumentava l'interessamento della popolazione di Sesto per la Chiesa di S. Donato: si erano costituite le confraternite le quali, oltre usare delle contribuzioni dei soci per sovvenire ai bisognosi ed agli infermi, impiegarono una parte dei loro redditi

per costituire una propria cappella nella Chiesa ed adibirla alle loro funzioni.

Del resto il convento pareva oramai ai suoi estremi aneliti; l'Abbate non era stato più nominato dopo la morte del Tatti, i monaci verso il 1500 officiavano bensì alla romana secondo l'uso antico, ma erano retti da un capo chiamato priore, che esercitava la cura delle anime nel territorio dell'Abbazia e ministrava i sacramenti secondo il rito ambrosiano; il che significa che il vescovo di Pavia non voleva o non poteva tener più conto alcuno della sua giurisdizione.

Fra tanto abbandono, l'Abbazia non sfuggì all'occhio vigile della Curia Romana, che se la tramutò in Commenda nell'anno 1508.

L'apprensione dell'Abbazia di S. Donato venne eseguita dal cardinale Ascanio Sforza di Milano, d'ordine del pontefice Giulio II.

Quanto avesse percepito la Curia Romana dai Commendatori di Sesto, oltre la tassa annua, non ci è dato di sapere; ed è anche possibile che la Commenda fosse stata conferita non per danaro, bensì per ricambio di aiuto e di favore o per benemeritenze. Ma che il tramutamento dell'Abbazia in Commenda rappresentasse un acquisto finanziario per la Corte Pontificia, lo si vide in seguito, quando la Commenda fu ceduta da Paolo III all'Ospedale Maggiore di Milano; poichè, quantunque quella cessione avesse il carattere di donazione, allo scopo di venire in soccorso del patrimonio dell'Ospedale stremato dalle guerre, pure Roma pretese il versamento di 302 ducati, oltre l'annuo canone di 41 fiorini d'oro.

Non riesce difficile a spiegarsi, come mai il trapasso in Commenda dell'Abbazia di S. Donato sia avvenuto senza ostacoli o riserve da parte della Curia pavese; quando si pensi che il trapasso fu voluto da un Pontefice imperioso e tenace, dello stampo di Giulio II; ma il contegno ulteriore del vescovo di Pavia cardinale Francesco Alidosi lascia adito a sospettare che, se egli non ebbe la possibilità o il coraggio di protestare, mantenne tuttavia nell'animo un profondo rancore, che maturò i suoi frutti qualche anno dopo (1).

Il primo Commendatore di S. Donato fu il prete Giovanni Visconti, dal 1509 al 1512, anno della sua morte; e gli successe il fratello Lodovico per investitura fattagli da Giulio II, con

(1) V. PAETOR L. *Storia dei Papi*, Vol. III, pag. 638.

TAVOLA V.
(Fotografie Aragozzini)



Fig. 8. — Particolare degli affreschi dalla volta nell'absidina: S. Ambrogio e un Angelo che suona la liarpa.

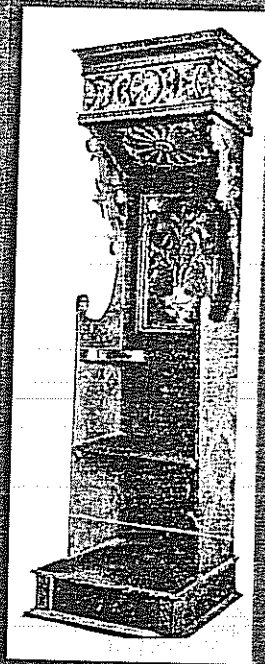


Fig. 9. — Soglio Abbaziale del secolo XV che appartiene alla Chiesa di S. Donato ed ora nel palazzo Bagatti Varesotti di Milano.



Fig. 10. — Affresco di più antica data, apparso sotto la scrostatura della parete dipinta nell'Absidina.